

DOSSIER LAZZATI 10

Lazzati: un cristiano nella storia

AVE

NEI LAGER

Vittorio Emanuele Giuntella *

D. Qual è stata la prima occasione in cui ha conosciuto Giuseppe Lazzati?

R. Ho conosciuto Lazzati nella primavera del 1944, perché fino a quel momento eravamo stati internati in *Lager* diversi. Ci incontrammo nel *Lager* di Sandbostel in un momento critico della nostra prigionia, perché quella liberazione che noi avevamo sperato rapida, credendo che la guerra stesse finendo, non arrivava.

Lui diede immediatamente un tono culturale e spirituale straordinari alla vita del *Lager*. Vi era una piccola, ma preparata frazione di universitari e soprattutto di idealisti, ma il gruppo cattolico era appesantito da una massa diventata cattolica per le condizioni tremende del campo. Si fa presto a dire fame, ma la fame è qualcosa che rode dal di dentro prima il cervello poi lo stomaco. In un ambiente così, con cappellani militari molto spesso poco preparati, anche se alcuni erano veramente bravi, trovammo in Lazzati un elemento di prestigio non solo culturale, ma anche di grande spiritualità.

Ricordo che a Lazzati, tenente lui, tenente io, non ho mai osato, finché eravamo nel campo, dargli del tu, perché mi sembrava una persona che vivesse in una spiritualità tanto elevata da farmi considerare non un inferiore, ma qualcuno che mi metteva soggezione per il suo prestigio morale. E lui ebbe, in qualche modo, la direzione del mondo cattolico del campo.

* Vittorio Emanuele Giuntella, storico, ha condiviso con Lazzati l'esperienza di internamento nei *Lager* tedeschi. Tra le sue ricostruzioni storiche e documentarie di quell'esperienza va segnalato il volume: *Il nazismo e i lager*, «Studium», Roma 1981.

C'erano anche altri: c'era Golzio, per esempio, c'era Cortellese, c'era un gruppo della FUCI dell'ultima generazione montiniana che aveva avuto una formazione anche in campo politico.

Ora, in quell'ambiente, dove c'erano socialisti o comunisti che si erano formati nell'attività clandestina a volte molto presuntuosi, Lazzati dette al gruppo dei cattolici un'impronta molto forte. Facemmo un corso di adeguamento della nostra cultura religiosa.

Di Lazzati ho sempre presente il primo incontro; ricordo l'angolo del campo in cui lo trovai per la prima volta. Aveva una specie di soprabito ed era di una magrezza incredibile. Sembrava inconsistente nel suo cappotto militare liso e col suo cappello di alpino. Lui vide che anch'io ero alpino e ci conoscemmo lì, ma quello che fa impressione è il dopo. Io, nel campo, lo vedevo alle volte muoversi con un'aria estremamente raccolta e quando era così non osavo nemmeno avvicinarlo. Pochi mesi fa ne ho conosciuto la ragione: custodiva su di sé le particole consacrate durante la messa.

D. Ricorda qualche particolare che sottolinea il ruolo di Lazzati all'interno del campo?

R. Per noi che venivamo da un'esperienza fucina o di intellettuali cattolici, Lazzati voleva dire prestigio. La figura e la cultura di Lazzati, ci incoraggiarono a costruire un'università nel campo. Tutti quelli che avevano avuto esperienza di vita universitaria si radunarono per creare dei corsi di storia, di filosofia, di arte che erano frequentati e ognuno ebbe poi un suo certificato di frequenza.

Insomma, Lazzati aveva fra noi un grande prestigio, vedevamo in lui una profonda spiritualità e nel campo pensare a Dio, pensare al cristianesimo, era difficile, perché la fame, come ho detto, non prende allo stomaco, prende alla testa ed è difficile reagire. Ecco, Lazzati ebbe una grande influenza nel non farci impazzire, nel non diventare animali presi dalla fame. Insomma, dette nobiltà al gruppo dei cattolici formati nella FUCI e nell'Azione Cattolica.

D. Gli argomenti toccati durante le riunioni nel campo erano anche politici oltre che ecclesiali?

R. Direi di no. Politici no anche perché eravamo spiati. Però erano qualcosa di più profondo: pensavamo a quello che sarebbe stata l'Italia, dopo la fine della prigionia. Quindi, per esempio, si tenevano incontri sulle encicliche sociali della Chiesa. Nel campo, ognuno di noi aveva qualche libro sottratto a tutte le perquisizioni. Io ero l'unico che aveva il testo delle encicliche sociali della Chiesa. Ci preparavamo a quella che pensavamo dovesse essere la presen-

za dei cattolici nella vita di domani. Lui, più che al presente, pensava all'avvenire e, infatti, alle prime elezioni venne eletto alla Costituente ¹.

D. Qual è stato il significato degli incontri di Lazzati nel campo per chi apparteneva già al mondo cattolico e per chi l'aveva conosciuto in queste circostanze particolari?

R. Di fronte al dramma della deportazione molti erano diventati religiosi, ma di una religiosità legata alla fame e all'incubo dell'avvenire. Quindi, Lazzati e altri con lui pensarono che si dovesse fare una conversazione religiosa di livello superiore anche perché quelli che frequentavano questi corsi dovevano poi essere, nelle varie baracche, gli animatori della resistenza non solo alle proposte di collaborazione dei tedeschi.

Quello che impressiona oggi è ripensare come 600.000 deportati abbiano osato dire di no. Gli altri gruppi di prigionieri, infatti, hanno avuto una resistenza meno forte. Ma soprattutto fa impressione il fatto che i soldati italiani siano stati immediatamente per il no. Tanti episodi della vita di prigionia mi hanno confermato questo aspetto dell'immediatezza.

Ma ciò che importava a Lazzati era l'avvenire. Lo diceva chiaramente: quale parte dovranno avere i cattolici e gli intellettuali cattolici? Cosa avremmo fatto domani nella ricostruzione del paese? E poi si parlava anche del problema della nuova società, del problema — come dire — sociale vero e proprio.

Questa era l'impostazione di un gruppo che si proponeva, nell'immediato, di sostenere il tenore spirituale e culturale del campo e anche di prepararsi al dopo.

¹ L'Assemblea Costituente venne eletta il 2 e 3 giugno 1946 e riscrisse la Carta che indica le norme fondanti lo Stato uscito da vent'anni di regime fascista e dalle distruzioni della guerra.

Sulla base del referendum popolare tenutosi negli stessi giorni, gli italiani avevano scelto la forma repubblicana come base del nuovo ordinamento. L'Assemblea affidò il compito di preparare il progetto a una apposita Commissione di 75 membri, suddivisa in tre Sottocommissioni, che in seguito sottopose un testo alla discussione in Aula protrattasi per 173 sedute.

L'Assemblea Costituente restò in carica sino al 31 gennaio 1948 e nei mesi della sua attività preparò la nuova Costituzione formata da 139 articoli e 18 norme transitorie e finali che fu promulgata dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1948.

D. Qual era una giornata tipo sua e di Lazzati?

R. Intanto si dormiva male durante la notte per il freddo che durava fino a luglio e ricominciava a metà di agosto. Poi c'era un appello la mattina e un appello il pomeriggio. La mattina portavano quello che noi chiamavamo «il caffè», ma non ho mai capito che cosa fosse, e nient'altro. Si mangiava una volta al giorno e poi c'erano 24 lunghissime ore prima di arrivare all'altro pasto che era, come si può immaginare, molto ridotto. Ognuno di noi era ridotto pelle e ossa. Poi c'era un appello nel pomeriggio e dopo quest'appello, in una parte di una baracca adibita a «cappella», ci ritrovavamo tra gli amici di Lazzati.

Vorrei, però, parlare dei nostri incontri dopo la prigionia. Non abbiamo mai ricordato con enfasi la prigionia, però della prigionia avevamo il ricordo della nostra solidarietà di gruppo. Verso gli ultimi anni del pontificato di Pio XII tutti noi avevamo come riferimento il cattolicesimo francese del tempo: non solo Maritain, ma anche Jean Guitton e tanti altri autori che prediligevamo. La fine del pontificato fu un po' amara e si pensava all'avvenire. Prendemmo la decisione d'incontrarci spesso a Roma e Lazzati veniva da Milano. Ci trovavamo in posti diversi per non dare troppi sospetti, per scambiarsi opinioni e, soprattutto, per indicare la via da seguire e i sussidi culturali necessari. Devo dire che, soprattutto in Lazzati, ma anche in noi, il Concilio non fu qualcosa d'improvviso, di inaspettato. A quel tempo non pensavamo propriamente a un Concilio, perché allora si diceva che l'ultimo Concilio era stato il Vaticano I, ma ci preparavamo a qualcosa che sviluppasse in tutta la cattolicità una spinta nuova, nuovi orizzonti.

D. Non avete mai avuto la tentazione di dire sí alle proposte fasciste, di dire sí a una fuga che, comunque, non aveva soluzione se non nella morte?

R. Fuggire da un campo era impossibile, perché, specialmente gli italiani, che avevano questa spinta politica, erano custoditi non da un reticolato, ma da piú reticolati, da fossati. La prima proposta che ci fecero fu di entrare nelle ss. Ci furono solo due folli nel campo di Deblin che andarono nelle ss. Folli. Il campo nella totalità rifiutò. Allora il comando tedesco ordinò a ciascuno di scrivere che non voleva andare nelle ss.

Firmare poteva essere un'intimidazione terribile, ma tutti scrivemmo e firmammo che non volevamo andare nelle ss. Non fu possibile ai tedeschi formare delle ss italiane dal campo. La seconda proposta fu di entrare nell'esercito della Repubblica Sociale. Il

90% dei 600.000 internati, sia soldati sia ufficiali, rifiutò quella proposta con immediatezza assoluta.

Poi ci fu chiesto di andare a lavorare volontariamente per i tedeschi. Fu la terza richiesta e, anche a questo proposito, la gran parte non volle accettare. Allora supplirono con la costrizione. Condussero al lavoro forzato. Era una vera e propria deportazione: si usciva dal campo circondati dai soldati tedeschi e portati a forza a lavorare e si era controllati durante il lavoro. Ci sono stati episodi eroici, di gente che si è fatta ammazzare per non lavorare.

D. Questo riguarda sia lei sia Lazzati?

R. Sì, Lazzati fu portato fuori in questo modo dal campo di Witzendorf. Ci eravamo anche proposti la sostituzione, perché c'era sempre qualcuno affamato più di noi che voleva uscire in qualche maniera. Avevamo detto che non era moralmente bello e giusto farsi sostituire. Lazzati lo mandarono obbligatoriamente con i soldati tedeschi.

D. E la liberazione quando vi raggiunse?

R. La liberazione, nel campo di Witzendorf — l'ultimo dove c'era anche Lazzati e che fu molto duro, perché ci fu un inverno durissimo — ci sembrò giungesse, se ricordo bene, verso dicembre del 1944. Poi ci fu l'offensiva delle Ardenne e bisognò tener su lo spirito del campo, perché i tedeschi dicevano: «La guerra sta per finire, noi l'abbiamo vinta», perché avevano sfondato il fronte anglo-americano, nelle Ardenne. E poi la fame. L'ultimo inverno abbiamo avuto una fame spaventosa: le razioni vennero ancora ridotte. Si viveva nell'incubo di aspettare per 24 ore di mangiare qualcosa. Io non ero più capace di pensare altro che alla mia fame. Il nostro campo fu liberato due volte: liberato e ripreso dalle ss. Quindi, cademmo dalla padella nella brace, ma Lazzati era già fuori dal campo. Adesso non riesco a ricordare esattamente quando lui fu costretto ad andare a lavorare, ma ricordo benissimo il saluto che ci demmo attraverso il reticolato. Lui era già dall'altra parte del campo e mi disse di non aver paura di portar fuori delle cose scritte, perché lui era riuscito a non farsele trovare.

D. Quali furono i vostri campi comuni?

R. Siamo stati tutti e due in Polonia, a Deblin, una fortezza russa sulla Vistola, nel tempo della spartizione della Polonia. Però a Deblin lui era nella fortezza, io ero in un sottocampo di 200 persone

e così non ci vedemmo. Ci conoscemmo soltanto a Sandbostel, dove c'era gente che l'aveva conosciuto all'Università Cattolica, dove aveva insegnato.

D. In generale, la figura di Lazzati — conosciuto nei campi — che cosa rappresenta per lei e per il cattolicesimo in generale?

R. Vorrei cominciare dalla fine. L'ultimo suo discorso al collegio Capranica di Roma purtroppo non fu registrato. Non ricordo l'occasione, ma quella volta il suo discorso mi commosse profondamente, direi fino alle lacrime, perché vedevo, sentivo nelle sue parole il commiato. Andai a salutarlo, dopo il suo discorso. Lo abbracciai e fu l'ultimo nostro incontro, perché veramente lì aveva fatto un compendio della sua vita. Noi siamo ancora suoi allievi: spesso, quando devo prendere decisioni fondamentali, mi rifaccio a Lazzati, alla sua amicizia. Il Lazzati conosciuto nei campi ha lasciato una grande impronta in me, così che mi domando sempre: «Come agirebbe oggi Lazzati?» Il suo è un ricordo che ho molto vicino. Più di quanto non sia avvenuto nei nostri incontri nei lager.